

Il popolo bambino

di Michele Ainis *
(23 giugno 2003)

«Il popolo inglese crede di essere libero» recita un celebre passo di Rousseau «ma si sbaglia di grosso. Lo è soltanto durante l'elezione dei membri del Parlamento; appena questi sono eletti, esso diventa schiavo, non è più niente. Nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa merita di fargliela perdere».

Dopo più di due secoli da questa critica al sistema parlamentare (la più totale, la più radicale che sia mai stata pronunciata), la realtà è diventata anche più sconcertante di come Rousseau la dipingeva: oggi non siamo più liberi nemmeno il giorno delle votazioni. Non tanto perché un potere dispotico ci impedisca di votare, o perché s'incontrano discriminazioni nell'attribuzione del diritto di voto, come accadeva per le donne durante l'Ottocento e la prima metà del Novecento, e come tuttavia continua singolarmente ad accadere nel caso dei falliti. Ma il punto è che quasi mai una consultazione elettorale spiega davvero gli effetti cui parrebbe destinata. È il caso dei referendum, dato che la nostra storia è piena di referendum votati e poi traditi: da quello sulla responsabilità dei magistrati (nel 1987), a quello sul finanziamento pubblico ai partiti (nel 1993), a quello sulla cancellazione di alcuni ministeri (sempre nel 1993). Insomma: finché non verrà introdotto un preciso vincolo giuridico di rispettare la volontà referendaria, questo strumento rimarrà logoro e stinto come un vestito d'altri tempi. L'esito del doppio referendum del giugno 2003 (disertato da 3 italiani su 4) non è che l'ultima riprova.

La disaffezione verso la politica ha infatti molte ragioni, ma certamente la alimenta il sentimento d'impotenza che ciascuno prova quando misura gli effetti del suo voto, l'incapacità di decidere davvero i destini del paese. Questo sentimento chiama ormai in causa il divieto di mandato imperativo, dato che i ribaltoni hanno contribuito in larga misura a segnare il divorzio fra i cittadini e la politica: il record assoluto, in Italia, si è toccato durante la XIII legislatura, quando oltre un terzo dei parlamentari (343 su 956) strada facendo hanno cambiato gruppo. Ma chiama in causa inoltre l'esperienza del maggioritario, i suoi effetti distorsivi sulla rappresentanza popolare in Parlamento, l'esclusione di alcune forze politiche pur votate da milioni di italiani (come la lista Di Pietro o i radicali), il sovradimensionamento di altre forze (è il caso della Lega). E chiama in causa infine le modalità di selezione dei candidati nelle varie tornate elettorali, affidate per intero all'arbitrio dei partiti, senza uno straccio di primarie in cui il cittadino possa far sentire la sua voce.

Ma poi, vale davvero l'espressione del voto individuale, in un'epoca di sondaggi a getto continuo, che anticipano i risultati elettorali e al tempo stesso li influenzano? Come ha scritto Herstgaard, «500 americani vengono continuamente interrogati per dire a noi, cioè agli altri 250 milioni di americani, quello che dobbiamo pensare». Inoltre in un sondaggio (così come in un referendum) chi formula il quesito è assai più determinante di chi deve rispondergli: ciò che conta infatti non è tanto la domanda in sé, bensì *come* viene posta, e quando, e con quali risposte alternative. Al limite, basta infatti rovesciare l'ordine dei nomi per ottenere un esito diverso. Da un sondaggio Roper del settembre 1988 sui candidati alle presidenziali americane, emerse che quando il nome di Dukakis (il candidato democratico) veniva menzionato per primo, il suo avversario Bush finiva sotto di 12 punti percentuali; invertendo l'ordine, lo scarto si riduceva a soli 4 punti. Ciò nonostante, nel settembre 2001 la Corte di cassazione francese ha disapplicato il divieto di pubblicazione dei sondaggi elettorali nella settimana antecedente le elezioni, reputandolo in contrasto con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

In secondo luogo sta di fatto che di rado siamo perfettamente consapevoli delle questioni su cui di volta in volta esprimiamo il nostro voto: ed è un guaio grosso, perché mina alla radice le basi sulle quali poggia ogni democrazia antica e moderna. Tuttavia la tecnopolitica, insieme alla complessità del mondo in cui viviamo, ha rovesciato il fondamento delle consultazioni elettorali: anziché «conoscere per poi deliberare», sempre più spesso ci troviamo a deliberare senza conoscere granché. E quel poco che sappiamo lo abbiamo appreso dalla televisione, dato che per informarci sulla vita politica accendiamo la tv (in Italia lo fa il 94,6% della popolazione, secondo una stima dell'Eurispes), e dato che la comunicazione politica è perciò costretta suo malgrado ad adottare tempi e linguaggi del mezzo televisivo, col risultato di ridursi il più delle volte a slogan, a spot pubblicitario. Una ricerca sulle *news* televisive negli Stati Uniti ha dimostrato la progressiva erosione del tempo concesso ai candidati nelle varie tornate elettorali, ovviamente a tutto scapito dei contenuti del messaggio: nel 1968 la media individuale era di 42.3 secondi; sono diventati 9.8 secondi nel 1988, 7.3 secondi nel 1992.

Ecco perché un gruppo di studiosi americani (il cui capofila è James S. Fishkin) ha elaborato la teoria della «democrazia deliberativa», proponendo di selezionare un campione rappresentativo di cittadini, di registrarne in prima battuta gli umori su questioni di grande interesse popolare, di sottoporlo poi a una serie di incontri e seminari d'approfondimento sugli stessi temi, e infine di ripetere il sondaggio sul medesimo campione che a questo punto risulterà davvero informato e competente, e potrà dunque fungere la bussola per le decisioni di governo. Dal tempo della sua prima concezione (nel 1988), il *deliberative polling* è stato sperimentato 18 volte in varie parti del mondo: in 10 casi negli Stati Uniti, 5 in Gran Bretagna, 2 in Australia, uno in Danimarca. E con un'unica eccezione ha sempre fatto registrare uno spostamento d'opinione del 15-20% fra il primo e il secondo sondaggio (e talvolta anche del 50%): la prova provata, insomma, di quanto siano fragili le nostre scelte elettorali. E soprattutto la prova della nostra (incolpevole) ignoranza.

Da qui il dominio sempre più incontrastato dei professionisti dell'urna elettorale (di chi vive *della* politica, non già *per* la politica), e in conclusione dei partiti. La «partitocrazia», insomma: termine coniato nel 1949 da Giuseppe Maranini per indicare il ferreo controllo dei partiti in tutti i gangli della vita politica organizzata, ma che oggi - in Italia come altrove - si carica di nuovi significati. In primo luogo per l'eclissi del fenomeno che aveva contrassegnato il Novecento, ossia la militanza politica di massa, sicché attualmente i partiti sono come altrettante teste senza corpo. E così per esempio nel 1990 la Dc contava 2.109.670 iscritti; otto anni dopo il Ppi, suo erede politico, ne aveva appena 197.000. A sua volta, in Francia il numero dei militanti attivi è diminuito del 64,6% in un ventennio (dal 1978 al 1999); del 50,4% negli Stati Uniti; del 47,5% in Norvegia; e così via. In secondo luogo - e di riflesso - la partitocrazia ha cambiato pelle a causa della proliferazione di partiti "personali", le cui fortune s'identificano con quelle del leader: dagli anni Novanta in poi, in Italia possono annoverarsi nella categoria in questione le liste Dini, Bonino, Pannella, Segni, Di Pietro, oltre che ovviamente Forza Italia, il partito creato da Silvio Berlusconi.

Ormai privi di consenso popolare (nel 2000 un'indagine del Censis ha calcolato che soltanto il 4,4% degli italiani si sente rappresentato dai partiti), i partiti politici non sono più i corpi intermedi destinati a fare da «ossatura politica» del popolo - come teorizzava Montesquieu - ma piuttosto corpi burocratici autoreferenziali, ancora più famelici e invadenti che in passato. Ne è prova lo *spoils system*, che dalle coste americane è approdato anche in Europa, e che in Italia ha sigillato la fedeltà dei vertici amministrativi verso i partiti di governo, con buona pace del principio d'imparzialità prescritto nelle tavole costituzionali; sostituendo così la vecchia pratica della lottizzazione, che se non altro finiva col premiare anche i dirigenti vicini all'opposizione. E soprattutto ne è prova la storia del finanziamento pubblico ai partiti, che negli ultimi decenni si è diffuso nella legislazione di tutte le democrazie occidentali, con modalità decise dai partiti stessi, e con effetti di ulteriore concentrazione di potere nelle loro mani, nonché nelle mani dei loro esperti e funzionari. Sta di fatto che i partiti vengono foraggiati dall'erario un po' dovunque nel vecchio continente, dalla Francia all'Austria, dalla Spagna alla Svezia, dai Paesi Bassi alla Grecia. Ma l'appetito non è mai del tutto sazio, come dimostra per esempio il caso della Germania (dove nell'aprile 2002 l'ottava legge di riforma del *Parteiengesetz* ha elevato l'entità del finanziamento pubblico); quello della Gran Bretagna (dove in base alla riforma del 2000 bastano 2 seggi parlamentari perché scatti il contributo dello Stato); e in ultimo il caso dell'Italia. Qui infatti, nell'estate del 2002, l'ennesima legge di riforma ha deciso di premiare anche i partiti che ottengono l'1% alle elezioni (prima occorre il 4%); ma soprattutto ha fatto lievitare l'importo dei contributi pubblici del 968% in dieci anni (dal 1993 in avanti).

Ciò nonostante, la corruzione della classe politica non è stata affatto debellata. Fra il 1997 e il 1998 tre grossi scandali di corruzione politica si sono verificati in Irlanda, coinvolgendo ministri in carica e alcuni loro predecessori. In Germania violenti scandali finanziari hanno scosso l'Unione dei cristiani democratici (dal 1999) e il Partito socialdemocratico (dal marzo 2002). Il Partito socialista del Portogallo, dopo le elezioni del marzo 2002, non è stato riconfermato al governo in seguito alle accuse di corruzione e di cattiva gestione dei fondi pubblici. In Canada uno scandalo ha coinvolto il governo liberale del Primo ministro Jean Chretien nel maggio 2002. Sempre nel 2002, negli Usa è esploso il caso Enron, dopo la bancarotta della società texana finanziatrice occulta del partito repubblicano e del presidente Bush. Insomma una casistica nutrita, cui il *Global Corruption Report 2003* aggiunge le inchieste giudiziarie contro i collaboratori del presidente francese Jacques Chirac, nonché quelle dirette verso il presidente del Consiglio italiano Berlusconi. E infatti, secondo uno studio della Banca mondiale, più di 150 alti funzionari intervistati in oltre 60 nazioni ritengono la corruzione il più grave ostacolo allo sviluppo del proprio paese.

Ma se la politica tende sempre più a legarsi con gli affari, questi affari a loro volta parrebbero un'opportunità riservata in esclusiva ai ricchi, a chi ha già le tasche gonfie di quattrini. Sta di fatto che negli ultimi decenni i costi delle competizioni elettorali sono cresciuti enormemente, sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico. Secondo l'*Human Development Report 2002* delle Nazioni Unite, nel 1980 i candidati alle presidenziali Usa hanno speso 92 milioni di dollari; questa cifra è salita a 211 milioni di dollari nel 1988, a 343 milioni di dollari nel 2000. Mentre a sua volta Michael Bloomberg, candidato a sindaco nella città di New York, nel 2001 ha impegnato 74 milioni di dollari per la propria campagna elettorale.

Ovunque, d'altra parte, s'infoltisce la schiera degli uomini d'affari che decidono di presentarsi alle elezioni. E di contro la qualità del dibattito pubblico s'immiserisce progressivamente su temi che riguardano il passato remoto dei vari candidati, quando non il loro aspetto fisico: emblematica la polemica divampata in Germania prima delle elezioni del 2002, quando il cancelliere Schroeder ha citato in giudizio l'agenzia di stampa Dpd, che lo aveva accusato di tingersi i capelli.

Sarà per questo, per il solco che si è via scavato fra i cittadini e i loro rappresentanti nella roccaforte delle istituzioni, che i primi appaiono sempre più disinteressati alle sorti della competizione elettorale. Sennonché dietro la diserzione delle urne, dietro l'eccesso di semplificazione del dibattito politico, dietro le mille frustrazioni che ci portiamo addosso quando assistiamo in qualità di spettatori al prima e al dopo di ogni tornata elettorale, c'è un pericolo in agguato: il populismo. Ossia la tentazione d'affidare i nostri destini al capo carismatico, che a sua volta ci promette un rivolgimento esistenziale («una vita più ricca, più felice, più piacevole e sicura per ogni cittadino», secondo lo slogan coniato dal People's Party nel 1894), facendo pulizia dei troppi congegni garantistici che ingombrano i sistemi democratici. E trasformandoci perciò definitivamente in un popolo bambino: senza poteri, ma col sorriso in bocca.

* p.o. di Istituzioni di Diritto pubblico nell'università di Teramo - micheleainis@tin.it